

Introduzione

Guardare il molteplice
di Raffaele Donnarumma

Fra le attività di chi si occupa di letteratura, quella del recensore può essere una delle più avventurose. I dati messi a disposizione dall'Istat nel 2017 fanno capire che i libri di prosa narrativa che si pubblicano ogni mese in Italia sono varie centinaia: una quantità di cui nessun lettore potrebbe avere il controllo e nella quale ci si può aspettare quasi di tutto, anche se a volte, per il pochissimo che se ne sa, il timore è che la media della produzione non lasci spazio a troppe sorprese, e anzi imponga mode (e una *doxa*) abbastanza prevedibili e stereotipe. Un recensore è anzitutto un esploratore, uno le cui prime virtù dovrebbero essere la curiosità, la disponibilità all'inatteso, e una certa dose di distacco da un presente che, altrimenti, lo divorerebbe. Il suo abito può essere la parzialità: perché sa che i libri che gli capitano sotto gli occhi sono solo una parte, risibile, di un tutto inafferrabile (ma i recensori dovrebbero pensarsi come una milizia dispersa, e c'è semmai da lamentare che spesso, in un certo periodo, a essere recensiti siano sempre gli stessi libri); e perché può concedersi il lusso del prendere parte e di dichiarare, se non ripulse, apprezzamenti. Parlo di un lusso, visto che la libertà si esercita sino a un certo punto: sarebbe fari-saico nascondere che non si può parlar male

di tutti i libri ovunque. Gli interessi editoriali sono interessi economici, e per scoprire i legami fra editoria del libro ed editoria dei giornali non occorre fare indagini da agente dei servizi segreti. È vero anche che, in certi casi, lo scandalo e l'esecrazione possono essere concessi, a patto che siano abbastanza rumorosi e richi amino l'attenzione del pubblico. I casi letterari (in questo libro di Roberto Falconi compare quello più clamoroso degli ultimi anni, *Brucciare tutto* di Walter Siti) sono anche mezzi di promozione; e val la pena di riflettere sul fatto che possono nascere intorno a libri tutt'altro che commerciali o facili o corrivi. Quale che ne sia la qualità (e Siti, per restare a lui, è uno dei maggiori romanzieri di oggi), la letteratura è una cosa che si vende.

Il recensore è per tradizione chi più ha a cuore il valore e la necessità di esprimere il giudizio. Debbo confessare che su questo piano, così decisivo, non intendo aprire né con Falconi né con i nostri comuni lettori la partita doppia dei consensi e dei dissensi. La critica si esercita libro per libro, a volte pagina per pagina: richiede una pazienza e uno scrupolo argomentativo che non intendo chiedere e infliggere in questa nota. Del resto, perché tacere il segreto di Pulcinella? Il lettore che cercasse fra quelli recensiti da Falconi i libri che resteranno, si metta l'animo in pace: molti di essi non hanno avuto attenzione neppure quando sono usciti; un numero ancora più grande è già dimenticato oggi,

a pochi anni dalla pubblicazione; saranno giusto un paio quelli di cui si conserverà memoria e che saranno letti in futuro. Non voglio dire affatto che la letteratura di oggi sia peggiore di quella dei decenni scorsi, o che non si pubblichino più bei libri: voglio dire che i libri importanti sono pochi per definizione, e che oggi – questo sì – rischiano di essere sommersi dall'alluvione della mediocrità, della pochezza e talvolta della nullità. Qui come in tanti altri campi della nostra vita, siamo di fronte a una crisi di sovrapproduzione: l'inquinamento, se non poniamo rimedi, finirà per avvelenarci. Ma neppure questa diagnosi è richiesta al recensore; proprio perché il recensore può godere di un privilegio: guardare al particolare, e sentirsi libero dalla coazione alla generalità. È giusto che si senta tenuto a dire quel che pensa di un libro, perché così orienta chi lo legge, gli rende un servizio, e cerca di arginare appunto l'inquinamento della sovrapproduzione; non è tenuto però a creare panorami, fornire interpretazioni complessive, proporre scansioni storiche. Naturalmente, un buon recensore vede alcune costanti – come accade a Falconi, quando segnala un ritorno a poetiche realistiche, o nota alcuni tipi ricorrenti di personaggio, o osserva che molti narratori insistono sul rapporto fra padri e figli o sul lavoro. Il tono di un'epoca è dato anche da queste ricorsività, che non saranno solo formali o di genere letterario, ma possono essere, anzitutto, tematiche – visto che

non si racconta qualunque cosa in ogni tempo e sotto ogni cielo. Ma alla fine, il mestiere del recensore è star dietro ai casi singoli, e per quanto forti siano le sue resistenze o dichiarate le sue simpatie, comunque deve fare i conti con il molteplice. Il migliore dei recensori è quello che, quando apre un libro, non sa cosa aspettarsi, e non se ne è già fatto un'idea – suggerita, per esempio, dal nome dell'autore, dall'editore, dalla collana, o dalla copertina. È, insomma, un testimone: e sia pure della vaga vertigine che ci prende quando entriamo in una libreria senza capire se quella pletora di volumi che odorano di carta stampata da poco siano tutti diversi e irripetibili o alla fine, nella varietà dei loro colori e dei loro formati, tutti, o quasi, ugualmente inutili.

Proprio per questo, l'attività del recensore è il presupposto necessario di qualunque storiografia e teoria sul presente: non c'è contemporaneista che non debba essere, nella scrittura pubblica o anche solo sul proprio computer e nella propria testa, un recensore accanito. Le linee si tracciano, se si tracciano, *dopo*: prima, ci vogliono i punti. Un libro come questo di Falconi dà comunque un'idea preziosa dell'oggi; anzi, meglio di un saggio orientato da una tesi e perciò fondato su delle scelte, può ricordarci come, in ogni dato momento, succedano cose diverse e contrastanti e come in ogni epoca alberghi una dose molto alta, non di anarchia, ma certo di dispersione. In queste pagine, si incontra – anziché un canone di opere

memorabili e un regesto degli immemorabili – un catalogo della varietà del presente: romanzi storici e cronache del quotidiano, scritture autoriflessive e poetiche dell'immediatezza, gialli o *noir* (in ritardo) e ultimi scampoli di *autofiction*, forzature verso l'estremo e partiti presi per l'ordinario, libri che riflettono sul porno e indagini sulla socialità comune, trame esili e intrecci complicati, storie di migranti in cerca di identità e storie di identità affievolite o perdute, stili paratattici e poveri e scritture mimetiche dei dialetti; e al tempo stesso, Falconi ha avuto l'accortezza di seguire sia la produzione delle case editrici maggiori (coprono, sempre secondo l'Istat, più dell'80% del mercato), sia quella delle minori e persino minime (che possono azzardare, a volte, scelte meno legate alla cassetta). Chi leggesse tra qualche anno questo libro, potrà recuperare quella molteplicità, e persino rivivere quel senso di frastornamento, che le ricostruzioni, specie se posteriori, cancellano a vantaggio di un discorso che punta sulle dominanti e che, per un raccorciamento prospettico dell'intelligenza che è insieme ingiusto e salutare, ci dà del passato un'immagine semplificata, comoda, fruibile. Falconi, per fortuna, non ci offre, come si usa dire con un luogo comune ormai abusato, una mappatura del presente: si è guardato intorno, ha letto, ha riflettuto, ha scritto. Non ha compilato una guida turistica, con i monumenti illustri, i ristoranti migliori, i luoghi imperdibili: ci ha messo a disposizione un diario, con le foto che

scattava di volta in volta, senza un disegno prestabilito, ma restituendoci il gusto, e persino la casualità, del viaggio. È la cosa più utile che potesse fare per noi.

Pisa, maggio 2019